

MILLENNIALS

Tanto disagio per cosa?

di PAOLO MOSSETTI

Intervista con Raffaele Alberto Ventura

È in un vecchio caffè nel Quartiere Latino di Parigi che, una mattina di luglio, incontro l'autore di un pamphlet incendiario (*nonché, ricordiamolo, curatore della rubrica del fumetto qui su linus, Ndr*). Raffaele Alberto Ventura, «Eschaton» per chi segue la sua frequentatissima pagina Facebook, mi attende seduto di fronte a un laptop e a un bicchiere di pastis. A quest'ora la maggior parte dei cosiddetti millennial e dei nostri coetanei trentenni è in ufficio. In alto, a destra del mio schermo, compare una finestra: «Ma che dici? Sono a casa in ciabatte». Ecco, fermi tutti. In realtà sono le dieci di sera, siamo a duemila chilometri di distanza e ci troviamo di fronte al foglio di Google in modalità condivisa col quale simuleremo una chiacchierata. Ma se vi ho raccontato una fregnaccia è perché il suo libro – *Teoria della Classe Disagiata*, in uscita questo mese per **Minimum fax**, dopo aver aperto un dibattito in rete a furia di estratti e assaggi – parla di finzioni e autoinganni: parole d'ordine come «cultura» o «creatività» descritte come cappi al collo di una generazione; una condizione diffusa di povertà troppo reale per essere ignorata e troppo relativa per scatenare rivoluzioni; una larga fetta di società che ignora, o finge di ignorare, l'insostenibilità del proprio modello di sviluppo.

Che cos'è la «classe disagiata» che dà il titolo al libro?

La classe disagiata è l'ampia fascia di ceto medio che aspira alla condizione borghese, replicandone consumi e compor-



tamenti, senza avervi reale accesso. Questa condizione intermedia produce un disagio economico ed esistenziale che ha ulteriori conseguenze sulle nostre vite. I consumi della classe disagiata producono un capitale simbolico – competenze, network, etc. – che viene speso per inseguire posizioni considerate più gratificanti nel terziario avanzato e nelle industrie creative. Ma qualcosa è andato storto: non esistono oggi abbastanza posizioni per realizzare le aspirazioni di tutti.

A questo punto il polemico di turno potrebbe già alzare il dito e domanda-

re: chi decide che certi mestieri sono superflui e, in una parola, inutili? Non si dice forse che il problema è sia il disinvestimento in cultura che la mancata redistribuzione della ricchezza?

E chi decide che per ogni individuo che «produce cultura» in Europa dieci altri in Cina debbano fabbricare i beni che lui consuma? Dipende tutto da un rapporto di forza di cui la classe disagiata resta oggi la fragile beneficiaria. Il lavoro culturale consuma, trasforma e dunque presuppone altro lavoro. Il benessere delle economie avanzate è una bolla pronta a scoppiare. Da mezzo secolo il capitalismo è in crisi, ma ha bisogno che si continui a sognare. Cioè a consumare.

Scrivi che dietro la parola «cultura» c'è uno stratagemma inteso a rovesciare i rapporti sociali ed economici. Una vera e propria ideologia.

Sì, la «cultura» è diventata il dispositivo ideologico per mez-

zo del quale i consumi della borghesia vengono presentati come legittimi e necessari. Tutte le società hanno bisogno di cultura – codici, riti, rappresentazioni – ma la classe disagiata è ossessionata dai consumi culturali.

«Tra le file del nemico potremmo esserci noi stessi: intellettuali e pseudo-intellettuali, artisti della domenica full-time, scribacchini». È per questo che a volte ti definisci, forse con un po' di narcisismo, «un banale reazionario»?

Davvero ho detto questa cosa? Guarda, mi piacerebbe potermi definire conservatore, ma la verità è che oggi in Italia se non inneggi alle deportazioni di massa e non denunci il complotto dei massoni gay è facile essere considerati «di sinistra». Eppure cito spesso Burke, Chesterton o René Girard assieme a Marx, Baudrillard e Foucault.

Su Facebook riesci ad essere «virale» sia con meme satirici che con pensosi articoli sulla cultura del sospetto, sul filosofo del XIV secolo Ibn Khaldun e sulla presunta setta degli Illuminati. Eppure avverto un senso di malinconia, non solo nella tua pagina, ma in molte di quelle che costruiscono meme cosiddetti «colti»: penso a Karbopapero900, Logo Comune, Bispensiero. Come se in fondo fossimo tutti consapevoli della sconfitta di qualunque ipotesi trasformativa della realtà.

La ragione di questo pessimismo sta nel fatto che la classe media non è in grado di garantire le risorse che pretende di consumare per continuare a esistere. Non credo che questa classe vada salvata, anzi ne annuncio l'estinzione! Visto che si tratta di una constatazione dolorosa, non stupisce che tale disagio spesso si manifesti in forma passivo-aggressiva, con quel misto di rabbia e impotenza che Nietzsche chiamava «risentimento». Ma poiché tocca convivere con un fenomeno storico di durata medio-lunga, preferisco conservare un po' d'ironia.

In uno dei passaggi del libro che mi suonano più familiari, c'è un accenno alla difficoltà, per i disagiati, a parlare di soldi: di quanto venga remunerata la loro creatività e, insomma, di come campano.

Diciamo pure che c'è omertà, e la ragione è semplice: si trafica con la cultura per accumulare moneta simbolica, ovvero reputazione e prestigio, ma il prestigio si regge sull'illusione che della propria attività artistica o intellettuale si viva. Il lavoratore culturale passa la prima parte della vita, e a volte anche la seconda, cercando di dimostrare agli altri e a se stesso che ciò che lo occupa non è un «hobby» ma un «lavoro vero». Quindi tutti ovviamente si lamentano di essere pagati poco, o in ritardo, e oggi forse se ne lamentano sempre di più, ma nessuno svelerà l'arcano: ovvero che quasi nessuno riesce a vivere del proprio talento. Ad esempio, tu mica campi scrivendo su *linus*...

Visto che mi costringi: campo con i risparmi accumulati grazie a un lungo impiego nel marketing, a una casa costruita dal Fascismo per i miei nonni messa a frutto, a un

B&B tirato su in centro a Napoli da bieco gentrificatore; un po' anche di scrittura, e visto che resto un narciso e non ho famiglia, sto lavorando proprio per incrementare questa voce...

Beh, in pratica sei un *rentier* che non arriva a fine mese, immagine perfetta della classe disagiata.

Ma io a fine mese ci arrivo, però non con le attività che vorrei! Comunque, ciò che più deprime i disagiati è che il loro malessere non sembra trovare nella società neppure un po' di comprensione. Se svolgi uno pseudolavoro nell'industria digitale, di quelli che l'antropologo David Graeber ha definito *bullshit job*, e ti lamenti, sei un viziato; se sei disoccupato e ti lamenti, magari sei un privilegiato, perché comunque, forse, hai una casa di proprietà; se fai come Jack London e lavori in un macello, poi ti senti uno stronzo, perché togli il pane a chi davvero ne ha bisogno.

Mi ricorda ciò che ha scritto Mark Fisher in un testo che cito nel libro, *Buono a nulla*, a proposito del conflitto tra gli imperativi sociali di successo e la realtà dei rapporti economici, e quindi la depressione che ne scaturisce.

C'è quell'esortazione, pronunciata nel film *Il laureato*, quando l'amico di famiglia sussurra a Dustin Hoffman: «plastica!». Cioè: ascoltami, è un consiglio da amico, con la plastica puoi costruirti una carriera e un futuro. Era un buon consiglio o l'opinione di un cinico?

I sessantottini una cosa giusta l'hanno fatta: ribellarsi alle ingiunzioni contraddittorie dei padri, ed è ciò che dovremmo fare anche noi. Il problema è che la morale libertaria era funzionale all'economia keynesiana del Dopoguerra, all'epoca in cui ci fu bisogno di stimolare la domanda per sostenere lo sviluppo capitalistico. Ma nell'ultimo mezzo secolo abbiamo visto fallire ogni tentativo di regolare il ciclo economico. Dunque anche quel modello culturale è superato.

Nel tuo libro manca il rancore e il lamento tipico di certi pamphlet «indignati». Tu ce l'hai un lavoro, quindi di chi parli? Cosa ti ha spinto a scrivere?

Volevo scrivere un libro che facesse i conti con la realtà. Quindi anche con il lavoro, soprattutto quando resti convinto, magari a torto, di essere più bravo a scrivere pensieri che a compilare fogli di calcolo. Che è quanto faccio io per campare. Anche se non sembra, è un libro totalmente autobiografico, che parte dal mio disagio.

E malgrado la spietatezza con cui li metti a nudo, ho la sensazione che tu sia solidale con i disagiati.

Come dice il Vangelo di Giovanni? «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Spero che il libro possa appunto aiutare qualcuno a liberarsi dalle catene ideologiche che lo imprigionano. A me, scriverlo è servito.